

SOMMARIO DEL NUMERO 39:

INCISIONI:

La festa della Repubblica di San Marino (30 settembre 1894): Inaugurazione del Palazzo del Consiglio; L'uscita dalla Pieve
— L'ingresso nella Repubblica; I tre monti e le tre torri; La Bocca;
— Una delle pareti della Sala del Consiglio e lo Scalone; Prospettiva del vestibolo e del ballatoio del Palazzo; La Porta San Francesco; il caffè dove si rifugiò Garibaldi; I nuovi frateccioli; Antichi sigilli; Il Palazzo del Consiglio; Sulla Piazza Grande; La tempera del Salone; Le statue di San Marino nella Pieve e nel Palazzo
RIPIETITI: L'architetto Asquini; Pietro Toninini; Giuliano Belluzzi; Francesco Maruccini; Lorenzo Simincini; Francesco Della Balda; La guida di Ugo Bassi

二五

fol. F.lli Treves.
fol. F.lli Treves.

Roma - ALBERGO TORINO - Roma
— Via Principe Amedeo, 8, in prossimità alla Stazione —
DIRETTO DA M. ABRATE
Esposto a mezzogiorno. — Di recente ampliato e rimesso a nuovo.
Nervosio di Ristorante a prezzi modici
CAMERE DA L. 2.50 a L. 3.50 PER PERSONA. TUTTO COMPRESO.

ESSENZA DI BUE
di Montone, di Vitello e di Pollo
BRAND & C., Mayfair, Londra W.

Questa Essenza costituisce uno dei segreti del successo della migliore carne, estratta a fuoco lento da una giungla di acqua o di altra sostanza qualsiasi. — Certificato dal signor Gorn. Prof. Guido Macculi:
«Ho provato la carne ad ho constatato l'uso del preparato "Essenza di Bue", del sigg. Brand & C. Mayfair, Londra W., ed ho ragione di dichiarare che questa essenza di carne, non solo si brantano, i versamenti di acqua, ma anche il bollire, e la cottura in tollerabile temperatura e se ne giovano, ma pure per sé»

DIRETTORE DELL'OLIO MEDICO DEL DR. RINALDI DI ROMA.
Introdotta in tutto il mondo presso i Farmacisti e Droghieri

COLLEGIO MASCHILE IN SALO
Lago di Garda
" POSIZIONE INCANTEVOLE - FABBRICATO GRANDIOSO "
Scuola di Commercio - Ginnasio - Scuola Tecnica - Scuola elementare
Educazione accurata. Il Collegio resta aperto anche in autunno
Chiedere programmi alla Direzione
Direttore: Prof. GIUSEPPE POLITRO. - Medaglia d'argento M. P. I.

ISTITUTO RAVÀ
VENEZIA

ANNO 45.
Scuola Elementare, Scuola Tecnica, Ginnasio.
Corso preparatorio alla R. Scuola Superiore
di Commercio (due anni).
Corso preparatorio alla R. Accademia Navale
di Livorno (due anni).
Lingua Francese, Tedesca e Inglese.
Ginnastica, Scherma, Ballo, Musica e Yoga - Bagli di mare
Palazzo Sagredo sul Canal Grande.

Corso preparatorio alla R. Scuola Superiore
di Commercio (due anni).
Corso preparatorio alla R. Accademia Navale
di Livorno (due anni).
Lingua Francese, Tedesca e Inglese.
Ginnastica, Scherma, Ballo, Musica e Yoga. - Bagli di mare
Palazzo Sagredo sul Canal Grande.

È USCITO

ELENA CORIANIS

RACCONTO DELLA SIGNORA

C. COLOMB

Con 72 disegni di A. MOREAU

Un volume in-8 di 306 pagine con 72 incisioni
LIBRE TRE.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

25

Un Anno L. 25 (Estero, Fr. 33).

Lit. F.^{ca} Treves, Milano.

Stab. Tipo-Lit. F.^{lli} Treves, Milano.

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXI. — N. 39. — 30 Settembre 1894

Centesimi Cinquanta il numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali

LA FESTA DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO (30 settembre 1894).



L'INAUGURAZIONE DEL NUOVO PALAZZO DEL CONSIGLIO. — Giosuè Carducci legge il discorso inaugurale.

(Disegno di E. X.)

CORRIERE.

Il signor IDIO — sia detto senza alcun'ombra di irriverenza — deve essere contento. Non bastava che S. E. Crispi lo riconoscesse ufficialmente a Napoli. Anche S. M. il Re si è degnato di nominarlo nel telegramma spedito il 20 settembre in risposta a quello del municipio di Roma. È un caso rarissimo da quasi trent'anni in qua. Vittorio Emanuele aveva col Padre Eterno maggiore dimistiezza; invocò la divina Provvidenza il 29 marzo 1849 subito dopo aver prestato giuramento allo Stato; e poi, per la propria fiducia in essa il 30 luglio dello stesso anno nel discorso della Corona; rinnovò l'espressione della fiducia in Dio nel discorso della Corona del 1863 e gli si mostrò grato nel 1855 d'averlo sostenuto nell'adempimento dei propri doveri quando lo colpivano tante povere crudeli — la morte della madre, della moglie, del fratello. Nel 1860 rendeva merito a Dio, e ad un alleato magnanimo, della liberazione della Lombardia: nel 1867 diceva al Parlamento che Dio l'aveva chiamato a difendere la causa d'Italia. La fiducia in Dio si trova espressa più volte anche nei proclami del Re all'esercito e al popolo: «confidiamo in Dio e nella nostra concordia», dice nell'aprile del 1859 ai popoli d'Italia; «noi vi avremo il patrio Dio che promia chi lo serve con la giustizia e con la carità», scrive nel proclama d'Ancona, 4 ottobre 1860.

Dopo il 1867, venuta la sinistra al potere, non si trova più il nome di Dio nei discorsi di Vittorio Emanuele alla riapertura delle Sessioni parlamentari: non comparir neanche nei molti discorsi, lettere, telegrammi dei primi mesi di regno di Umberto I: i Zanardelli, i Lepetit e gli altri ministri responsabili non permettono al Re d'avere tali amicizie, ed il sovrano lealmente costituzionale si sottomette ai loro desideri. Più tardi, dopo il trasformismo, il nome di Dio viene qualche volta timidamente invocato. L'ultima volta fu nel 1881 nel telegramma annuale col quale re Umberto risponde, il 20 settembre, a quello del municipio di Roma: «Dio assiste i forti e i perseveranti», egli disse allora a proposito delle difficoltà che rallentavano il progresso economico del paese. Almeno l'onorevole di Rudini ed i suoi colleghi, ch'erano allora al potere, s'indebolirono e non perseverarono: il progresso economico rallentò talmente... da finire a rotta di collo. L'invocazione del nome non portò fortuna. Speriamo migliori effetti da questa del 1894. Fatto sta che il Signore IDIO, da quando Crispi l'ha nominato a Napoli, è invocato da tutti, anche da quelli che figurano di non conoscerlo. Il grande Maestro della massoneria ne chiede l'aiuto, chiamandolo Grande Architetto dell'Universo, e si lamenta che il governo lo voglia obbligare a fare il carabiniere... Giovanni Bovio, nei suoi oscuri epifonemi sciorinati a Sala Consilina ed a Bari, ha tirato fuori un Dommedè di una particolare fabbricazione scientifica e filosofica.

Si vede proprio l'*esprit nouveau*. Ma invece che con l'antifarsi trovata dai francesi per indicare la corrente delle idee concilianti del cattolicesimo verso la repubblica, questo nostro si potrebbe chiamare l'*ancien esprit*. Tradotto in italiano buono e verdiano: torniamo all'antico!

Per essere più classicamente antico, l'onorevole Bacelli a Palestrina invece che del Signore IDIO, parlò della Dea Fortuna, di quella che aveva tempo a Firenze. Dei moderni, poi, ormai la conoscono. Non mancano però i fortunati in ogni classe, in ogni ordine di cittadini. Zola, per esempio, è il più fortunato degli autori. *Louder* è certamente il peggiore, il più noioso dei suoi romani. Fra i lettori del *New York Herald* che l'ha pubblicato per il primo, ha suscitato un vero plebiscito d'indignazione cattolico-letteraria. «Un reporter qualunque mandato sul posto ce ne avrebbe detto più», scrive un lettore convivente della casa di Zola, un americano. Ed un altro lettore della *Nova Jersey* fa l'ardita supposizione che le autorità della Chiesa Romana abbiano concluso un contratto con Zola perché scrivesse un sedicente romanzo tanto assurdo allo scopo di mandare gli Americani dell'Unione del Nord in grembo al cattolicesimo.

L'aver scritto un romanzo noioso non gli fa alcun torto, perché chi ha scritto tanti capolavori può qualche volta o sonnecchiare o in-

ganarsi. È certo però che, dopo lo smercio della prima migliaia di copie, dovuto al nome dell'autore, il libro sarebbe morto fra gli abbagli d'esseri, prelati, domatori, non domatori, consiglieri comunali, architetti, con un nubo di protette, di onicelle, di processi, non si fossero messi a fare al libro la più efficace delle *réclames*. Si direbbe che tutta quella brava gente del mondo, che si aiuta a smaltire le copie, è a quel modo. E non basta. La Sacra Romana Congregazione dell'Indice ha messo il *Louder* fra i libri proibiti. Zola mostra d'esserne irritato, ma ha troppo senso pratico per offendersene. Non offende mai chi ci aiuta a smaltire la nostra merce. Anzi Zola, negando che vi sia nel suo libro alcuna empietà, vuole andare a Roma e chiedere una udienza a Leone XIII. Se l'udienza viene concessa sarà una delle più curiose scene del nostro secolo, che n'ha pur vedute d'ogni colore.

Oggi s'inaugura a Viareggio un monumento ad un altro scrittore che la Chiesa non ha nelle sue grazie, il poeta inglese Percy Bysshe Shelley. L'inaugurazione doveva aver luogo domenica passata, ma un furioso temporale distrusse, due o tre giorni avanti, tutti i preparativi. Si potrebbe dire che sia stato il dito di Dio... ma di quale? di quello di Crispi, del Dio esentente di Bovio, o di quello di Roma? Vattelà pesa.

Un altro monumento si dovrebbe oggi inaugurare, in Grenoble, alla memoria di Enrico Bayle, più noto col nome di Stendhal, il simpatico scrittore francese che al compiacere paraci per milanesi ed aveva tanta simpatia per l'Italia. Gastone Jollivet, nel *Gaulois*, ha scritto un articolo nel quale, puro inchinandosi, bontà sua, al genio ed all'arte di Stendhal — dice che noi italiani avremo un po' troppo! — genio che tutte le opere di lui sono estremamente inmorali. Tutti? Il Jollivet intanto si contenta di citare un romanzo, *La rouge et le noir*, nel quale Julien Sorel s'introduce in una famiglia nobile come precettore allo scopo di sedurre una fanciulla. È una infamia, nessuno lo nega! Ma basta questo per provare che l'opera dello Stendhal è più demoralizzatrice di quella di Zola? E poi perché venir sempre fuori con questo termine di confronto? Ed il Balzac, per citare solo, non è più fine e sottile demoralizzatore dello Zola?

D'altronde, ripeto, Stendhal non ha scritto soltanto *La rouge et le noir*. Ammettiamo che anche *La Chartreuse de Parme* sia meno castigata dei *Fioretti di San Francesco*; ma chi potrà contestare il valore delle *Vie de Rossini*? E le *Premenades dans Rome* non sono un libro meraviglioso? Confesso che uno dei più grandi piaceri intellettuali provati nella vita è stato quello di percorrere palmo a palmo — alla fine del 1870 e al principio del 1871 — tutti i quartieri deserti, non ancora distrutti dalle folle delle acciaccate costruttrici, seguendo pagina per pagina l'itinerario di quel libro scritto quasi mezzo secolo prima. Fino a quel tempo, i due più bei libri su Roma erano le *Premenades* di Stendhal e la *Roma contemporanea* dell'Abbot. Dopo venticinque anni sono ancora quelli... Soltanto Roma è mutata.

Il Jollivet dice che Stendhal fu soldato senza valore, uomo senza fede, il giudizio è molto vero e non si potrebbe facilmente provarlo. Se egli facesse grandi prodezze guerresche quando, appena diciottenne, venne nel 1801 a Milano, sostenente del 6° reggimento dragoni, la storia non dice; ma la storia non può negare che le prodezze dei sostenitori. A Castelfranco si sa che aveva combattuto con coraggio, ed il generale Michaud non avrebbe preso per ufficiale d'ordinanza un poltrone, che d'altronde esprimeva la sua vita anche in frequente ubriachezza. Chi egli fosse uno scettico lo fanno credere i suoi *Souvenirs d'epistème*; ma da scettico ad uomo di mala fede ci corre più d'un passo. Il Dott. Stendhal in Italia ha parlato un po' distemperatamente prima d'ogni altro Enrico Panzani, poi Guido Mazzoni e la loro opinione è molto dissimile da quella del Jollivet. Un altro grande ammiratore italiano dello Stendhal, è il Came-

roni, il Possimista del *Sole*, che ne è quasi idolatra. Senza dubbio lo Stendhal ama l'Italia più della Francia e quand'era a Parigi gli pareva di essere in patria. Forse il signor Jollivet non gliel'ha perdonato e non gli perdonerà neppure d'aver sempre giudicato di noi con amore che può perfino parere eccessivo. Dalle lettere ufficiali che il Pargès ha raccolte a Parigi nell'archivio del ministero degli esteri e che riguardano particolarmente le missioni diplomatiche affidate allo Stendhal in Italia ed il consolato di lui a Civitavecchia

... et antique port,
Où, dans son grand mirage mort,
Le let mirage,
Où Stendhal, est esprit charmant,
Rompait si dévotement

Da quelle lettere, dicevo, s'impara come egli amasse l'Italia con sentimenti veramente italiani, provando, per esempio, la stessa compiacenza che provavano nel 1831 i Romagnoli sperando di essersi liberati per sempre dal governo papale. Sicché, con buona pace del signor Gaston Jollivet, non siamo punto addolorati se in Grenoble hanno eretto un monumento ad un amico sincero e disinteressato del nostro paese.

Il processo Carnovali-Menghini è finito — almeno per ora. — L'amabile coppia è stata condannata a quindici anni di reclusione, con le relative frazioni alle quali dà diritto il codice zar-nardelliano, e non vale più la pena di stare a discutere se la condanna fu mite in paragone ai delitti commessi in solidum dalla suddetta «ragione sociale». Il processo di Frosinone sarà sempre citato come una novella prova contro la istituzione dei giurati che non hanno fatti d'ogni colore. Sono tornati due volte nella sala di consiglio a discutere un quesito al quale avevano già deliberato la risposta, ed hanno anche inventato il velenico non premeditato. Si trattava nientemeno che di veleno propinato con la stricnina, ed i buoni giurati frosinonesi hanno ammesso che non possiedono di primo impulso, senza preparazione, che possa scappare di dare un po' di stricnina a bere come potrebbe scappare di lasciar andare un ceffone, magari un colpo di rivoltella in un momento d'ira suprema!

Si dice che il Jollivet si sia perduto fra le loro longanimità. Siamo giusti, anche con i giurati? Longanimità ne avevano già dimostrata anche troppa, da un pezzo, non pigliando la strada e andandosene per i fatti loro, lasciando il signor presidente ed i periti a sbarricare fra di loro. In un paese come il nostro dove sono cominciati gli scioperi degli elettori, non si darà mai l'esempio di uno sciopero di giurati?

Perché? Non bisogna dimenticare! Questo processo Carnovali-Menghini è durato qualche cosa più di due mesi. E bisogna averla veduta la sala della Corte d'Assise di Frosinone, in cima ad una specie di vecchio castello; bisogna aver sentito l'odore di capra selvatica che emana dai socialisti vallosi dei contadini e profuma l'ambiente, mescolandosi all'odore rosso di umanità rimasta allo stato primitivo in fatto di nettezza personale, per immaginarsi in quale stato di abbruttimento dovevano essere ridotti in due mesi i dodici giurati, e di aggiungere a questa raccolta dalle città affollate ed appollate sui monti neri, dai 43 comuni, dai burroni e dai greppi del circondario di Frosinone. Brava ed onesta gente se Dio n'ha fatta, specie per andarci insieme a caccia di lodole e a mangiarne generosi di maiale arrostito e annaffiato di viti generosi di quelle montagne di formazione vulcanica, ma capocissima d'imbrogliarsi, dopo due mesi di quel supplizio, e di prendere una cantonata con la più buona fede di questo mondo.

L'avvenimento della settimana è stato l'apertura del nuovo teatro sonzogiano, che porta un nome troppo lungo, mentre potrebbe chiamarsi semplicemente e superbamente il Teatro del Secolo. Ma ne parlerà più avanti la Rivista teatrale. Io mi permetto un'invasione nel suo territorio per informarvi che il prefetto di Roma ha proibito la recita del *Cristo* di Bovio, e che un arciprete di Fivara prepara un *Nazzareno* in nove atti. Così tutti saranno le glorie di Dio in questo secolo di Crispi.

Io corro a San Marino per udire la parola del poeta di *Satana*.

Cicco e Cola.

1 Di Stendhal e della sua vita intima a Milano e altrove, ha parlato anche l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in un articolo accompagnato da incisioni (V. anno 1892, il SEMA, p. 35).

LA REPUBBLICA DI SAN MARINO E IL NUOVO PALAZZO DEL CONSIGLIO PRINCIPE E SOVRANO

- 30 settembre 1894 -



La statua di San Gaudenzio, che rappresentò una volta Paolo V, benedice colia mano di bronzo, sulla piazza grande di Rimini, tutti i pezzi da venti lire che intascano i vetturini per condurre i viaggiatori alla Repubblica.

Cinque chilometri fuori porta Sant'Agata, fra cento poggi ridenti di pampini e di grappoli, un ponticello ov'è un pilastro segna il confine. I cavalli proseguivano al trotto rumoroso sull'acciottolato del ponte. Il mio compagno di viaggio, a cui avevo promesso da tanto tempo una gita in terra straniera, si reputava frodato: né uno straccio di dogana né un doganiere, nulla! I monelli a frotte rincorrono la carrozza domandando il soldo, fino a che sono stanchi; si arriva così a Serravalle, senza cerimonia di barriera, come da Milano si arriva a Musocco.

A Serravalle si fa la sosta di regola, dove il vetturino ha sempre sete e i viaggiatori siedono al primo *Caffè Repubblicano*.

Il padrone del caffè è stato *Rogante*, un passante, colla giacchetta sulla spalla destra, forata, lo è stato anche lui; il resto del conto è dato in palanche colle tre torri: i caratteri esotici del luogo sono evidenti, l'emozione del mio compagno si fa viva, compiacendosi assai di trovarsi stavolta, finalmente, proprio all'estero.

Le tre torri delle monete, più innanzi, le vediamo riprodursi in alto, come un miraggio turco, sul profilo del Titano. L'ampia roccia si stende piana come un fondale di scena da mezzogiorno a ponente; s'elea uguale alle due ali profilandosi a picco. Fra l'unità tonale della massa poderosa chiaziano in bruno i radi tamarischi e alberghino indistinte le case del Borgo. La carrozza non corre più; i cavalli ansano salendo, pel tortuoso e bianco stradale: l'occhio del viaggiatore spazia largo, ai due lati, in una ondulazione di colli che si perde nell'azzurro.

Attraversato il Borgo si rasenta sulla strada nuova il profilo destro del Titano, fin che appare la città cinta di mura e di baluardi grigiastri. La strada sale e si allarga sempre fino ai Cappuccini, ma la carrozza si ferma: non può andare avanti, non può entrare in città perché le strade sono strette. E si scende alla caratteristica porta di San Francesco che ha lo stemma sammarinese colla parola *Libertas* in caratteri antichi.

Un nebbione sale dalla valle, di laggiù, da occidente, dal Montefeltro, avvolgendo San Marino. Si sale sempre; i passi risuonano fra le contrade anguste e il melicito umido della nebbia. E l'ora del desinare e nessuno s'incontra: desinano tutti a mezzogiorno, e dalla Nina, il solo pseudo-albergo del paese, avevano finito da un pezzo. Non avevano comandato prima e non avevano potuto fare colazione se non avessimo rimediato lungo il cammino, fra i disiccate chilometri di sassi-scendi.

La nebbia non permetteva la visita della città, non ci si vedeva a due passi: la Nina ci assicurò che ne avremmo avuto per una quindicina di giorni. Il mio compagno, l'operatore fotografo dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che s'era ripromesso un servizio di prim'ordine, ebbe un sospiro di scontento: non valgono sant'i nemmeno Mario il santo patrono, contro la nebbia non ci sono lastrici possibili. — Domani si riparte, — gli dissi, — abbiamo sbagliato stagione, arrioverdi all'agosto venturo.

Ma è il palazzo nuovo dell'Azzurri e il discorso

di Carducci e le feste? Questo non sarebbero rimandate pel comodo della nostra macchina fotografica; e per aspettare il domani con santa rassegnazione, ci conveniva cominciare i nostri studi sulle istituzioni cittadine: per cinquanta centesimi abbiamo avuto il bilancio consuntivo della Repubblica, dell'esercizio in corso, e la Legge sulla immigrazione dei *Forenai*. Questa ci avrebbe potuto riguardare:

« Art. 1.° È vietato a chiunque di dare a pigione, ossia a solo la casa od uno o più vani abitabili a qualsiasi individuo o famiglia proveniente dall'estero, quando questo o questa non abbia almeno una rendita annua di lire 100 per ogni individuo componente la famiglia. »

Fortunatamente la Legge stessa all'articolo quinto, dà tre giorni di finto ai forestieri senza rendita, com'era il caso nostro.

Dal bilancio si capisce che tutti sono ricchi quassù, o si contentano di poco, che è la più grande delle ricchezze; tutte le cariche e le professioni devono essere onorifiche. La lista civile dei due Capitani Reggenti è di 600 lire complessive, l'indennità ai capitani dei Castelli è di 32 lire, e il professore di filosofia si accontenta di 400 lire l'anno; *povera e nulla vai, filosofia!*

Sui tardi, l'ambiente si fa più luminoso, la nebbia tende a diradarsi, si corre in alto, verso l'attrattiva nuova: il palazzo del Consiglio Principe e Sovrano.

L'edificio, alto svolto d'una salita, appare in fondo nelle sue linee severe e imponenti. È dello stile dell'epoca dei Comuni italiani, fra il XIII e il XIV secolo. L'insieme della costruzione dà la completa fisionomia dello stile che l'Azzurri si



L'Architetto Azzurri.

propose di rendere, in tutti i dettagli ancor più minuti. Ci si compiace dell'amore e dell'intelligenza che vi spese l'artista.

Sostengono il prospetto dell'edificio tre arcate a sesto acuto, che mettono a un portico e alla sala d'ingresso. Al disopra delle arcate s'inquadrano lateralmente due finestre, fra le quali spicca lo stemma della Repubblica, scolpito sopra una iscrizione commemorativa.

Sotto, in corrispondenza dei piloni e delle colonne, sono scolpiti gli stemmi dei quattro castelli di Faetano, di Serravalle, di Fiorentino e di Monte Giardino.

Il piano centrale ha tre belle finestre a sesto acuto, la centrale con balcone poligono in pietra traforata. Corona l'edificio una merlatura continua, sui quattro lati del palazzo, sorretti da mensole e da archetti. Sopra s'innalza, sul lato

destro del palazzo, la torre, coll'orologio protetto da una tettoia angolare che fa da base alle tre nicchie rettangolari a sesto acuto, dove epicano a mosaico, su fondo d'oro, i tre protettori della Repubblica: San Marino, San Leone e Sant'Agata.

Dai quattro angoli della torre sporgono quattro fannali per l'accensione dei fuochi nella solennità. All'angolo sinistro del palazzo sporge una statua di San Marino, sorretta da una mensola, opera squisita del Tadolini di Roma.



Statua di San Marino, del Tadolini.

Varii accessori decorano con gusto e finezza e completano la fronte del palazzo: stemmi, iscrizioni, fanali, bracci di ferro e campanelle.

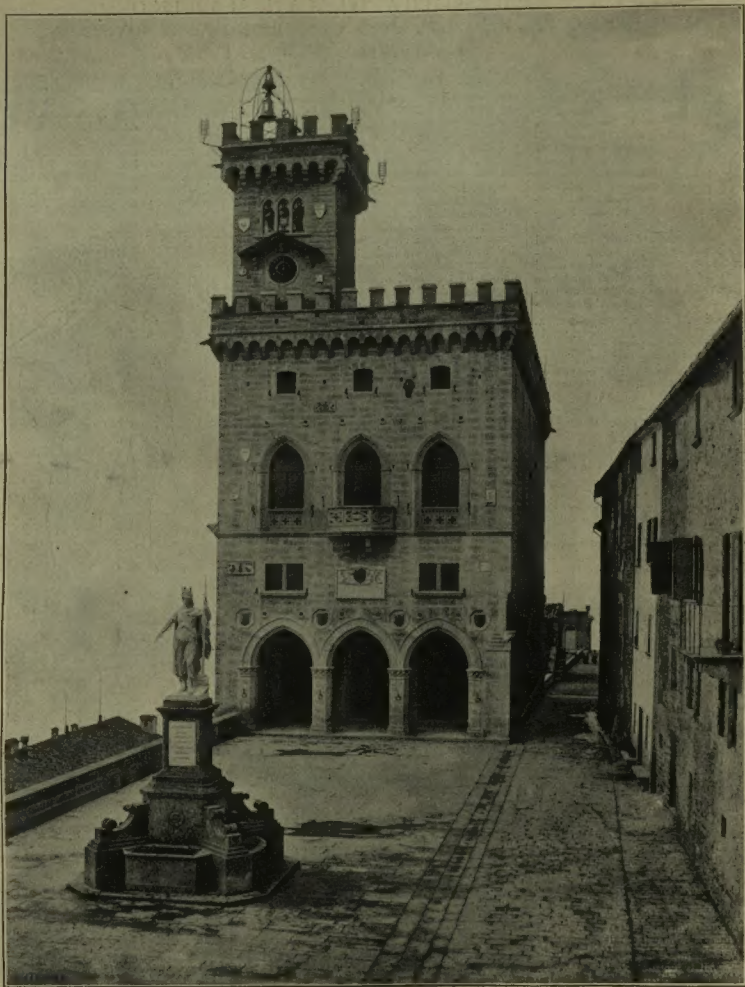
La nebbia, che ritorna ad anticipare la sera, non ci permette la visita all'interno della costruzione. Il piazzale si popola di cittadini abituati a quelle brume e si assicurano che per vari giorni non avremmo potuto godere la superba vista del paese dall'alto della Roccia.

Il sole sfiorante dell'indomani sconfessò le previsioni dei sammarinesi. Fu una festa per tutti. Gli ultimi ponti del palazzo nuovo caddero in quel giorno; il fotografo, felicissimo lavorò di gran lena.

Entrati nel palazzo, la sorpresa è ancora maggiore che per la visita dell'esterno. Il gran salone d'ingresso, dove si svolge una scala felicemente ideata è ricoperto da un impalcato in legno poliermo, con fregio ornato di scudi gentilizii; le pareti con porte e finestre a sesto acuto sono popolate di stemmi e lapidi. Mi ricorda la scala del palazzo del Bargello di Firenze, ma con diverso effetto pittorico, riuscissimo, di angoli e di contrapposti. La scala, in alto scioria fra tre archi bellissimi, dando all'ambiente un insieme severo, e piacevolmente decorativo.

Nelle lapidi sapientemente disposte lungo la scala si riflette quasi tutta la storia delle glorie sammarinesi.

Una lapide ricorda quanto fece il Ubrario col governo italiano per le convenzioni colla Repubblica; un'altra le pratiche fatte dall'Onofri in tempi difficilissimi all'epoca napoleonica; una



IL NUOVO PALAZZO DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO (opera di Francesco Azzurri) che si inaugura oggi, 30 settembre.
(Fotografia F.lli Treves.)

terza al Maggi canonico di San Pietro a Roma, narra quanto egli fece a vantaggio della Repubblica all'epoca del tradimento del cardinale Alberoni. V'è la lapide al Borghesi, sommo epigrafista e benemerito della Repubblica; le memorie di Garibaldi, dell'ospitalità ricevuta dopo la caduta di Roma; i busti di Pacini, Verdi, Rossini, Cavour, dichiarati cittadini onorari; la memoria di Antonio di San Marino, amico di Raffaello, che patrocinò gli interessi del piccolo stato ai tempi di Leone X e di Giulio II.

In alto i due busti in bronzo del Re e della Regina, opera del Tadolini, regolati dai Sovrani d'Italia alla Repubblica. E più giù ancora l'elenco degli uomini illustri di San Marino e un epigrafe al G. B. Balluzzi, architetto militare sanmarinese di cui parlò tanto il Vasari.

Ancora una sorpresa nella grande sala del Consiglio, ampia ed armonica. — In fondo e in alto, la grande tempera allegorica che Emilio Retrosi di Roma ideò e dipinse con squisita fattura, coadiuvato negli ultimi giorni da un altro

bravo artista romano, il Contratti. Il Retrosi è il medesimo artista che decorò tanto bene il teatro Drammatico Nazionale di Roma. Sotto al largo dipinto, è collocato lo stallone dei due Capitani Reggenti che vi siederanno per la prima volta oggi, 30 settembre, allorché il grande poeta italiano, Giosuè Carducci, leggerà il discorso col quale inaugurerà il nuovo palazzo del Consiglio.

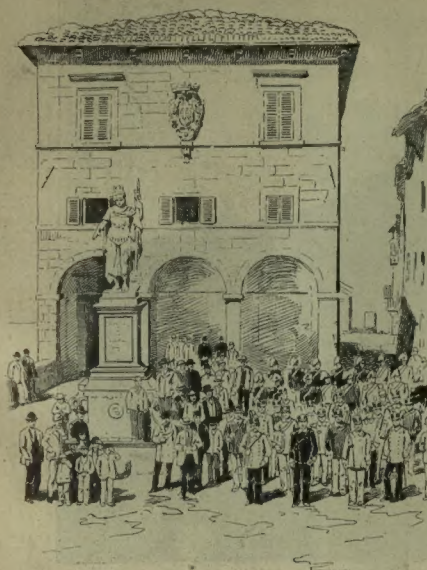
Alla vigilia della inaugurazione, mosse l'ispiratore di questa bellissima opera d'arte, Pietro



I tre monti e le tre torri.



REPUBBLICA DI SAN MARINO. — La Rocca vista dalla Fratta (fotografo F.lli Treves).



L'antico Palazzo del Consiglio.

Tonnini. Artista egli stesso, sei volte reggente della Repubblica, diede impulso e lustro sempre maggiori al piccolo e glorioso stato. Nato nel 1820, studiò pittura a Roma. Un suo quadro che sta sotto il trono dei Reggenti nell'antica sala del Consiglio, e che rappresenta San Marino, è opera che fa molto onore al povero Tonnini.

L'artista valente fu anche negoziatore delittuoso e fortunato negli affari del suo paese: nel 1862 fu delegato a Torino per la prima convenzione col governo italiano, nel 1867 fu mandato a Firenze per ripristinare la convenzione in parte fallita dal nostro governo per l'asilo dato agli emigrati. Nel 1872 ancora incaricato della ratifica della seconda convenzione, e finalmente nel 1874 per far sciogliere il cordone militare che cingeva San Marino all'epoca delle ritenute di leva.

Spese la vita sempre a vantaggio del suo paese, e l'idea dell'ironia del nuovo palazzo, nell'area della vecchia residenza indecorosa, fu tutta sua, seguendo con amore e interesse continuo gli studi che andava facendo Francesco Azzurri.

L'Azzurri è artista assai noto per le sue belle opere e geniali. L'autore del Teatro Nazionale di Roma e dell'Hotel Bristol, è una cara conoscenza dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA; egli è l'architetto preferito dai patrizi romani per la costruzione delle loro eleganti ville e palazzine. Ricordiamo quella di Macdonald, il palazzo in piazza Pollara, il palazzo Pericoli in via Monserrato, il palazzo Negroni, la villa Siedmirsky e mille altre costruzioni che lungo sarebbe ricordare.

Il comm. Azzurri in questa sua nuova opera ha potuto estrinsecare il suo gusto finissimo e l'ardimento artistico copiosissimi egli ha dato all'arte un'opera veramente pregevole.

È fra oggi e domani che si svolgeranno le feste d'inaugurazione del Palazzo del Consiglio. Oggi Giosuè Carducci legge il suo discorso inaugurale che viene sparso a migliaia di copie in tutta Italia. Domani 1.° ottobre la cerimonia solenne dell'insediamento dei nuovi reggenti: Settimio Belluzzi e prof. Marino Barbicini, che so-

sistuiranno gli uscenti Giuliano Belluzzi e Francesco Marucci, ai quali è riservato l'onore di sedere sul nuovo stallo per la prima volta, nella sala del Consiglio, e inaugurare l'edificio. A domani la emissione dei nuovi francoboli da 50 centesimi fino a 5 lire e della nuova cartolina commemorativa.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in varie occasioni per le elezioni dei Reggenti ha descritto estesamente quella pomposa cerimonia.

La funzione è chiamata: *L'ingresso dei nuovi Capitani Reggenti* i quali sono due e mutano ogni sei mesi: il 1.° ottobre e il 1.° di aprile, che le dolcezze del potere lasci sono molto fugaci. Uno degli eletti rappresenta la parte popolare e può essere un contadino o un mugugno; l'altro rappresenta la nobiltà. Questa volta la parte artigiana è rappresentata da un professore.

Alle 10 ant. di domani i due nuovi Capitani Reggenti, Settimio Belluzzi nobile, e prof. Marino Barbicini, vestiti dell'abito tradizionale di velluto nero, con moglie di seta nera, berretto ducale nero, riceveranno nel Palazzo delle Udienze le visite dei funzionari e della parte eletta della cittadinanza sammarinese: dopo questo ricevimento i nuovi Reggenti scortati dalla Guardia del Principe e dalle Milizie, ac-

compagnati dai funzionari si receranno al Palazzo del Consiglio, ove li attendono i due capitani uscenti di carica.

Dal Palazzo del Consiglio i quattro Reggenti, sempre scortati dalla guardia d'onore, andranno al tempio di San Marino ad udire la messa: terminata la quale ritorneranno al Palazzo; i due capitani uscenti seggono sul trono; i due nuovi, in due seggioloni, a destra e a sinistra di esso. I due capitani uscenti avranno al collo il gran cordone dell'Ordine di San Marino. I due capitani entranti presteranno giuramento nelle mani del segretario per gli affari interni e quindi saliranno sul trono, occupando il posto dei primi e ricevendo da questi il gran cordone dell'Ordine. I due apodattati ridiranno tosto in una stanza ove depongono gli abiti della carica e vanno poi fatti loro.

San Marino ha una storia curiosa ed interessante, storia di abnegazioni e di assennatezza, ma rimando i lettori alle tante opere pubblicate in Italia e fuori, e all'ultima specialmente che il Fattori ha preparato in forma succinta in occasione di queste feste.

Risaliamo piuttosto il monte Titano fino alla Rocca Maggiore. La veduta di lassù è incantevole, sconfinata. Siamo a circa 800 metri sul livello del mare.

I trenta chilometri in giro del territorio della Repubblica diventano un piccolo cerchio. Verso levante sull'orizzonte dell'Adriatico scorgonsi i monti della Dalmazia, d'onde ne venne il santo fondatore del piccolo Stato. L'occhio scorgendo nettamente Rimini scopre in fondo Ravenna, Forlì e Cesena, più in qua Savignano e Sant'Arcangelo, poi Verrucchio, feudo e culla dei Malatesta. Dalla parte opposta in Carpegna e il Montefeltro; un oceano di colli o di poggi ombreggiati dal sole come le alture di una carta topografica al cinquantamila. All'occidente, il monte Tassona, alto colle dove sostò nel '49 il generale Garibaldi incalzato dagli Austriaci.

Sulla Rocca Maggiore, se è facile la salita da settentrione e da occidente, non lo è da mezzogiorno e da levante: la roccia scende a picco spaventevolmente: audacia umana non può vincera. La rocca possiede un ampio torrione dal



Sulla Piazza Grande a San Marino.



Giuliano Belluzzi, reggente.

lato che guarda la città, e gl'inaccessibili dirupi lo difendono dagli altri lati.

Sul vicino monte che chiamano della Cesta, s'erge l'altra torre che una volta aveva il suo castellano ed era fornita di cisterna.

Questi tre picchi coronati da tre torri ornate tutte di una penna, sono assai caratteristici; fra quella cresta dominatrice si è trasportati quattro secoli addietro, all'epoca guerresca dei Comuni. Discendendo di lastru a salti e a rincorse, col vento che spinge alle spalle, si passa davanti alla Pieve di San Marino, dove i capitani vanno ad ascoltare la messa prima e dopo del loro avvento al potere. Un attico con eleganti fregi, sostenuto da otto colonne corinzie, poggia su un'ampia scala di effetto largo e maestoso. La basilica pare sia stata eretta sopra l'area dell'antica cappella che fabbricò San Marino stesso.

All'unico caffè, il caffè Garibaldi, ci aspettava una bella sorpresa.

Raschiava la buccia di un limone un vecchio ottuagenario, curvo ma dall'occhio scintillante. Ci guardò all'entrare, rispose al saluto e continuò il suo lavoro da pasticcere, facendo impregnare del sugo del limone una cartata di zucchero. Un vicino di tavolino ci sussurrò con aria di compiacimento:

— Vede? quello là è Lorenzo Simoncini.



Lorenzo Simoncini.

— Tanto piacere, ma perchè ce lo additate?
— Come? non conoscono Simoncini, il salvatore di Garibaldi?

È il vecchietto, che aveva inteso l'ultima frase, si raddrizzò e sorrise.

— Non solo lui, ma Ugo Bassi, e Ciro Santi ed Enrico Serpieri, — aggiunse senza guardarci e seguitando a sbucciare il limone.

— Raccontateci, raccontateci! Come è andata?

— Come fu? Ecco: il giorno innanzi la venuta di Garibaldi, Ugo Bassi accompagnato da altri ufficiali girò su e giù trafelato per San Marino in cerca d'alloggio. Nessuno poteva o voleva esporsi a pericoli, ed era ovunque respinto. Affranto, Ugo Bassi verso sera finalmente entrò in questo piccolo caffè e mi richiese una sedia per passarvi la notte. « Non in bottega, risposi, lei ha bisogno di riposo e di ristoro. » E gli offesi il mio letto. Salito in camera mia e ristorato da una buona cenetta e da qualche bicchiere di buon vino, si affacciò alla finestra, dalla quale si scorge un largo orizzonte e si dominano le circostanti montagne. Sul nostro confine a sud-ovest in quell'ora notturna splendevano i fuochi indicanti le posizioni degli Austriaci. A quella vista Ugo Bassi trasalì esclamando: — Ah! il generale è perduto; egli è preso fra due fuochi! — E volgendosi a me ed afferratemi le mani, mi disse: — bisogna salvarlo. — Ugo Bassi preparò una lettera che consegnai a un coraggioso operaio, Francesco Della Balda. Ecco qua che entra, siamo



Francesco Della Balda.

tutti vivi, grazie a Dio. Questo bravo operaio partì nel cuore della notte, sfidando i pericoli della diastrosa strada di montagna, sfuggendo per miracolo agli appostamenti nemici, poté sano e salvo salire l'erta della Tassona e consegnare a Garibaldi il messaggio. Il generale, a quell'avviso, moltiplicò la rotta, e con Della Balda stesso, coi suoi compagni, giunse in San Marino la mattina appresso, venendo col suo stato maggiore in casa mia ad abboccarsi con Ugo Bassi. Uno dei miei figli andò a prendere la povera Annina inferma, rimasta fuori porta, stesa al suolo sotto il loggione del convento dei cappuccini.

Gli Austriaci, inseguendo Garibaldi, gl'intimarono la resa; da San Marino si scambiarono i patti, finché il generale rifiutò capitolare e partì con Ugo Bassi che nella fretta dimenticò sul tavolo carta, penna e calamaio. Sulla parete esterna della mia casa, come può vedere, venne collocata una lapide, e in alto verso il Palazzo del Consiglio hanno eretto un bel busto del Generale.



Francesco Marconi, reggente.

Un'altra figura di vecchio ci venne indicata: la guida che condusse Ugo Bassi a San Marino.



La guida di Ugo Bassi.

Tutti godono una pensione del governo italiano, e Domenico di loro concede lunga vita e salute, poiché tutti e tre insieme sommano la bellezza di due secoli e mezzo.

E' pare che a San Marino si viva quanto Mattusalemme; le barbe dei Belluzzi, dei Fattori, del povero Toninini, sono barbe lumentemente venerabili; non mi meraviglierei che ce ne fosse lassù, ancora qualcuno che ricordi Bonaparte e il suo generale Monge.

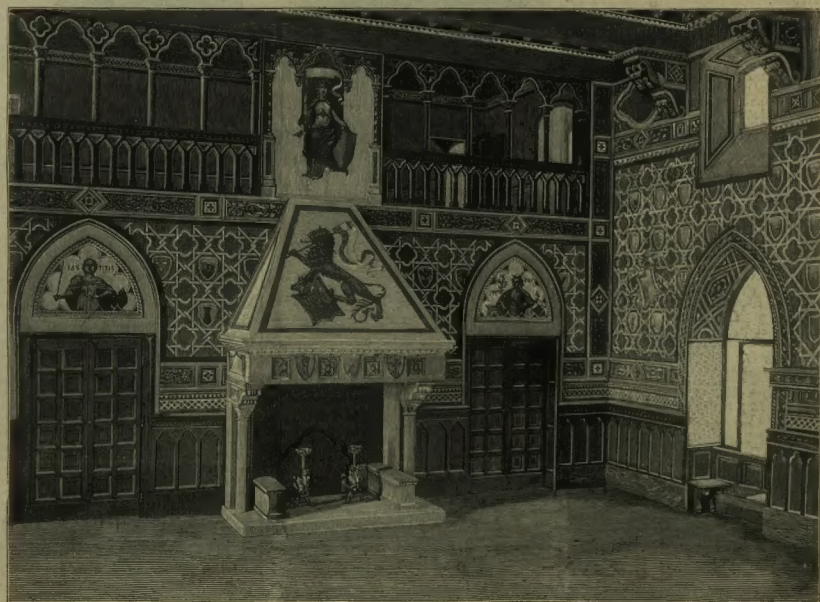
Certo però che tutte queste bellissime figure di dogi, dovettero assumere una espressione assai pittoresca, nel loro atteggiamento slegnosso, davanti alle proposte di quella società di speculatori che di San Marino volevano fare una bisca, un nuovo Montecarlo.

Oggi, per tutti i reggenti che si alternano, per tutti i sessanta consiglieri *ad vitam*, per i diecimila sanmarinesi, è una vera grandissima festa: in quel palazzo che s'innalza imponente e finissima opera d'arte, sono racchiuse le glorie del passato e le speranze del futuro; le espressioni tutte della storia che diedero forma, vita e rispetto al piccolo glorioso Stato.

EDUARDO XIMENES.



Lo Scalone del Palazzo del Consiglio.



REPUBBLICA DI SAN MARINO. — Una delle pareti della Sala del Consiglio (fotografate F.lli Treves).



REPUBBLICA DI SAN MARINO. -- L'uscita dalla Pieve per l'ingresso dei Capitani reggenti (disegno di E. X.).

LE AVVENTURE D'UN TEATRO

Nell'assistero, sabato scorso a Milano, alla bella inaugurazione del nuovo Teatro Lirico Internazionale, eretto dove era il teatro della Canobbiana, il pensiero correva alle vicende del decrepito teatro che tutti abbiamo visto abbattere sotto due palmi di polvere nera coi ponduli cristalli dei lampadari che non lanciavano più iridi e coi bocconacci agghiacciato che pareva implorare la pace eterna.

Il teatro della Canobbiana fu inaugurato la sera del 21 agosto 1779 in quella città, *la Fiera di Venezia*, opera giocosa, che un oracolo dei musicisti d'allora, il celebre Antonio Salieri (nato a Legnano e morto a Vienna) autore di circa cinquante opere, oggi tutte dimenticate, aveva scritto apposta.

Mi par di sentire i discorsi di quella sera, nei palchi dove troneggiavano le più superbe e aristocratiche bellote:

— Che teatro, Conto, quanto è costato?
— Lire 320.000, contessa. La vendita dei palchi, acquistati quasi tutti dai palchettisti della Scala, fruttò 232.000 lire.

— Che ne dice lei di quest'architettura?
— Che il Capitano, il conte Ezzelin, il conte Ercole Castelfranco, il marchese Giacomo Fagnani, don Bartolomeo Caldera e Monfoglio principe di Rocca Sinibalda, che, come sa, noi i cavalieri associati (vulgo imprisari), non sono contentissimi.

— Ci siamo tutti, questa sera, non è vero?

— Tutti i nostri!

Infatti le famiglie borghesi non mettevano mai piede in teatro e se entravano in platea, correvano rischio di ricevere sul naso qualche spunto d'ignota provenienza. I nobili allora, si sa, sputavano in platea liberamente: era il loro diritto. Alle ventiquattro ore, tutti i miseri cittadini del medio ceto si ritiravano a casa a recitare il rosario. Il più folle loro diventavano era godersi il bel chiaro di luna fuori delle porte delle case, in estate, ma col rosario in mano.

Nella stessa stagione si rappresentò alla Canobbiana un'opera, *Il Talismano*, il cui libretto era d'un giovane vivacissimo, l'avvocato veneziano Carlo Goldoni. Il gran riformatore del teatro amava, per più ragioni, Milano; e Milano ammirava il suo genio comico. Dopo essere venuto, per la prima volta, qui da Venezia, nel 1753, in seguito a un intrigo d'amore, conobbe Goldoni in teatro e con una lettera per il nobiluomo Bertolini, riassegnata dalla signora Bonfanti, moglie d'un governatore (quell'Ansalotta, ch'egli, indispettito per le stupide osservazioni dell'eunuco Caffarelli e degli altri autori pretenzionisti, gettò nel camino dell'albergo del Pozzo dorò, ora alloggiato), Carlo Goldoni tornò a Milano per rimettersi d'una misteriosa malattia. Allora si diceva che costui malattia fosse dei vapori ipocondriaci; oggi si chiamerebbe esaurimento nervoso; e tale pare fosse difatti. Il libretto del *Talismano* fu musicato dal romano Giacomo Rust, in collaborazione del Salieri suddetto.

La Canobbiana andava a gonfie vele. Tutto fa credere che il governatore di Milano avesse ordinato lui di abbattere il vecchio Teatro Ducale, per erigere un altro più solido, più sicuro e più bello. Nel Teatro Ducale (sulle cui ceneri sorse la Canobbiana, ora diventata Teatro Lirico) sfoggiavano la loro reale abilità gli svizzeri cantieri; e per dirla colla frase esatta d'un sonetto milanese del tempo, esso

.... imprestava i corni a tant miei;

e forse, e senza forse, a tanti marci. La Canobbiana fece subito concorrenza al genello teatro della Scala, a cui si voleva riserbare il primato; e perciò si stabilì da quel momento di assegnare alla Canobbiana solo balli e commedie insieme; costume che durò per i nostri giorni. Si chiamò allora da Venezia (fiorentissima madre di teatri) la ben conosciuta compagnia del Medebac; l'avaro impresario del Goldoni, che Paolo Ferrari ritras con tanta vis comica nel *Goldoni e le sue azioni commedie*. In appello, in seguito all'improbato lavoro di scrivere sedici commedie nuove in un solo anno che il Goldoni cadde malato di nevrosi e venne a Milano per svagarsi, a Milano, dove non gli manò, fra le quinte, il sorriso di quella bella donna.

Nella compagnia del Medebac primigenia, Anastasio Zannoni (Brighella), D'Arbes (Pantalone), e le donne Teodora Medebac, Maddalena

Mariani e Faustina Tesi. C'era anche un comico poeta, Gaetano Florio, che un secolo prima di Paolo Ferrari e di Giacinto Gallina sceneggiò la vita del Goldoni. Si cita di lui le commedie: *Il cavaliere di San Stefano*, *Il cavaliere di San Trinito* di *Carlo Goldoni*, che confesso di non aver letto.

Le rappresentazioni d'allora erano qualche cosa di curioso. Mentre nel ridotto, qualche cosa si faceva, al *ballo*, alla *valletta*, al *truchetto*, alla *bassetta*, all'*abbito imperiale*, i loro servitori (chiamati pomposamente «ufficiali di cucina, squedria e cantina», e che pretendevano a tutti i costi aver ingresso libero nel teatro e persino godevano tra i palchi messi in loro cenini in quarto ordine) giocavano nell'atrio, nei corridoi dei palchi, nel loggione, rischiando i propri salari e cibi e fiaschi di vino che portavano seco e bevevano nello schiamazzo generale. Sopra il proscenio i giuochi ma dominava la dominazione francese furono permessi di nuovo.

Al tempo della Repubblica Cisalpina, il teatro della Canobbiana passò un periodo di delirio. Divenne l'arringa dei demagoghi più infuriati, come nell'ultimo tempo in cui lo vedemmo arringo dei socialisti più agitati e degli anarchici. Le urla degli «attori cittadini» e delle «dilettanti cittadine», della Cisalpina facevano tremare persino le colossali caricature della porta d'ingresso. Dal palazzo Kevenhüller della vicina Ruggellati, sfucavano i componenti del *Club dei patrioti*, i quali entravano in massa nel teatro della Canobbiana che assume allora il nome di *Quartier generale dei patrioti* e rimbombava alle grida di *Morte ai tiranni!* espresse con tanti *erre* che la Repubblica perdettero l'ore addiritura e si mutò nel *bel del Rejo* ai conmi dello stesso palido Bonaparte che l'aveva creata a Monello, proprio nel palazzo dove (vedi combinazione!) stanno adesso i puzzi.

Una sera, alla Canobbiana, il nervoso Giovanni Pindemonte, autore degli antieristici *Baccanelli* e fratello del mio Ippolito, fece rappresentare da dilettanti (poco dilettatori, dicono) una sua composizione *tragi-comico-ridicola*, nella quale erano in ballo preti, frati, monache. Il pubblico vi affluiva gratuitamente, invitato da qualche repubblicano con tanto di fucile, e la commedia fu accolta con applausi e sberleffi. Tutti gli sfaccendati vi accorrevano. Gli operai lasciavano il lavoro per ubriacarsi a quei tumulti, a quelle grida assordanti, fra le quali: *Morte agli aristocratici! Morte ai papi!* *Viva l'uguaglianza! Viva il ciottolo!* Giovanni formai, sciamociati, deponevano la cesta del pane all'ingresso del teatro e vi entravano tutti bianchi di farina, quasi rappresentanti del pubblico arricchito; e quelle spettacolose guardie custodivano il pane, quando non se lo mangiavano.

Il pasticcio *tragi-comico-ridicolo* di Giovanni Pindemonte non piacque alle turbe. Esse, a grandi urla, quella sera alla Canobbiana, domandarono il *Baccanelli*.

Che cosa è il *Baccanelli*?

Una commediaccia d'ignota autore che gettava lo schermo sulle nozze degli ebrei e sulle sinagoghe. Baccanelli si sposava allora (ora Luna) morte questa, impalmavasi con Girolamo Diana Stinici. Diana fuggiva dal tetto coniugale e Baccanelli si strappava la barba disperato. La plebe si divertiva in un mondo a questo punto mostruoso, per odio contro gli barattoli che s'erano arricchiti coi capitali; pochissimi istruiti a dire vero, perché in Lombardia dove gli Spagnoli e san Carlo avevano dominato, non era loro nemmeno permesso di respirare.

Nella Canobbiana quando non si davano pubbliche rappresentazioni gratuite, il Polignati, il Porro, il Salvador e altri caporioni demagoghi per ingraziare la plebe contro la religione, contro le caste e contro la proprietà, si radunavano a circolo, tenendosi a vicenda. Il 4 novembre 1798, un migliaio di fanatici vandanti rappresentanti del popolo sovrano, corsero schiamazzando in piazza del Duomo. Un Giuseppe Zamperini, notajo screditato, fu invitato a ridurre ad atto solenne la volontà del popolo: *eteneo*, *eteneo*, *eteneo* *Viva l'aristocrazia!* Dopo una focosa arringa, lo Zamperini propose di tornare al *Quartier generale dei patrioti*, alla Ca-

nobbiana, per stendere quell'atto. E allora tutti a correre, a rompicola, alla Canobbiana, e quel notajo levato in un momento alla dignità di Monteleone fra i toni e i lampi del suo Sinai repubblicano, vergò l'atto, che la moltitudine deridente portò alla buona Giuseppina Bonaparte perché lo facesse subito al suo scritto associato. Già eccò, per ordine del comandante di piazza un drappello di gendarmi irrompe in teatro, scaccia a pugni e a scabellate quanti vi sono rimasti, chiude le porte e vi applica un triplice suggello colle armi della Repubblica Cisalpina. I barattoli di quella sera furono arrestati, e Salvador fu il numero. Bonaparte si serviva di suoi galli; ma non permetteva che rizzassero troppo la cresta: quegli arresti lo provarono.

Nella Canobbiana fu celebrata una festa repubblicana rimasta famosa: «Festa del vendemmiale anno V». Recitata la tragedia *Virgilio dell'Alfieri*, che allora si ripeteva dappertutto, dai soliti volenterosi dilettanti del teatro Patriotico, si danzò in platea la Curnagnola. Le donne, seminate, parevano invasi di monio. Amano barrotto rosso e ciarpe tricolori. Perano uomini maturi e vecchi si lanciavano nel vortice di quelle teste, braccia, gambe e nastri svolazzanti.

Buttate via le pueruchie, nudi i d'insti, s'erano tagliati i capelli alla *Rejo*, amesso l'abito attillato, il quadino e il cappello a piuma, avevano indossato anche giubbe dai cravatoni fenomenali, cappellini e stivali così speroni risonanti. Nel teatro si gozzovigliava bestialmente, come in piazza. Vi si davano voglie mascherarsi nei quali, qualche volta, ben poco o nulla era mascherato. Carlo Porta vi fa andare vestito da turco, il suo immortale e infelice *Marchion di garbo* avvertì a cercare la indita Tetton.

Tra on grupp de gent che balla la monfina; quella Tetton che rappresentava all'ingresso le gaudenti milanesi d'allora.

Ritornati gli Austriaci, la Canobbiana divenne il teatro più pacifico e più innocuo della terra lombarda. I suoi attori erano tutti di grossi e grassa mercanti e mercantossi, durante l'occupazione austriaca divoravano filosoficamente polli arrosti, minestrini bollenti, costolate fritte; il tutto infastito da onde copiose di vino. Per il teatro si diffondevano le voglie odor di cucina. Ettore Berling, nelle sue caustiche *Memorie*, si lagna che non poté una sera gustare lo spettacolo, perché disturbato dall'accettio dei tondi.

Gli spettacoli qualche volta furono ottimi. La sera del 12 agosto 1832 si rappresentò per la prima volta *Le chier d'amore* dei Donizetti. Vi recitarono, oltre quella del Medebac, compagnie comiche famose. Basti citare quella di Perotti e Romagnoli con Francesco Augusto Bon, e la compagnia Savia. Il Meneghino Moncalvo, che godeva i favori del pubblico da lui esiliato come adesso il Ferravilla, recitò parecchie stagioli alla Canobbiana. Le risate al *Beltramo di Gagliano* e al *24e salami in barca* (rimasti provvisori a Milano) avevano scoppia dalle risate anche il lampadario che nell'ampio teatro, affollata di malta spelonca, diffondeva un economico chiarore. Su quelle scene sfilarono, come gli spettri del Marchetti, tutti i drammi terribili e lagrimosi dell'epoca.

Francesco Antonio Avelloni, un abito di povertissima famiglia, che lasciò l'aveno religioso, cadde in mano dei briganti nel napoletano e scrisse, fra altro, una quarantina di commedie che il duca di San Leucio si fece pagare per propria, pagando all'autore per ogni commedia otto lire, e un proscritto, rappresentato alla Canobbiana due spettacolose produzioni acclamatissime: *Giulio Cesare* e *La guerra di Epilato*, titolo quasi incomprensibile ma la maggiore parte della platea che l'avrà scambiata per un'insenza d'osteria.

18 febbraio 1819 fu rappresentato con sfarzoso apparato scenico un dramma terrore: *Il decapito* e *Teolinda*, ossia *Terribile colpo d'occhio d'un naufragio*. Nell'anno dopo, il titolo d'un altro dramma tremendo era ancora più lungo, con due ossa:

La caduta del terribile Golo,
ossia
Il trionfo di Sifredo ed Enrico di Liegi,
Genovetta duchessa di Treveri!

E un altro ancora s'intitola:

Non si può aver tranquillità dopo un delitto,

o una.

Un mulo per lo spamento.

Il Soggar di Padova (1758-1818), che col dramma vola rappresentare gli eccessi a cui trascinarono le passioni morbose, affollava il teatro. Il suo *Werther*, tratto dal romanzo di Goethe, lo intolò ai primi onori. Un colosso di teatro, il suo autore, il Biondi, dettava le stesse altre meraviglie del vitello a due teste ed altri mostri di natura che si espongono nel recinto.

La Canobbiana serviva di punizione alle prime battute della Scala, che commettevano qualche indeclinabilità. Ai primi moli liberali del 1848 vi fu, per esempio, confinata la ballerina Margherita Wuthier perché sulla scena della Scala era comparsa con una crocetta di Pio IX al collo. In tali tempi Canobbiana che scattò la scintilla coreografica di Luigi Manzotti. Biondi figlio d'una mercantessa del Verziere, oggi alla mattina s'aggiava fra i cavoli, e alla sera figurava nelle danze come siffo, principe o guerriero. Innamoratosi, su quel paleontologico, d'una alluma di Teresore, per attirare l'attenzione di lei, co-

minò a inventare passi a due, quadrigili, e in testa scattò che finirono col *Pietro Mica* e poi tardi col *Excelsior*. Era una pena vedere, negli ultimi tempi, le ballerine che agivano alla Canobbiana. Tutte, o quasi tutte, della vecchia guardia... che non nuoto mai si arrende.

La Canobbiana fu chiusa, perché malsicura, tredici anni fa, per ordine del prefetto Achille Basile in seguito alla tragedia del Ring-Theater di Vienna. Da allora, accolse comici politici ed elettori, fieri e balli dei fauci. Il memorando burlesco del *Mille di Barolo*, tutti fior di moderati e nel quale le voci degli illustri oratori erano coperte dal baccano infernale che facevano fra loro cento camerieri pagati apposta dai nostri avversari; ma, alla fine, quei polli valletti tacquero disarmati da qualcuno degli organizzatori del banchetto che li condusse in massa a berne di quel buono.

Così vives, così fiorì la Canobbiana; la quale adesso, trasformata nel Teatro Lirico Internazionale e abbellita con molto buon gusto, promette di essere miracoli ed è ormai un miracolo essa stessa.

RAFFAELLO BARBIERA.

RIVISTA TEATRALE.

L'inaugurazione del Teatro Lirico. *Morirli*, di *Illes* e *Samara*. *Dojo*, di *P. De Luca*. *Il delitto*, di *Carlo Bertolani*.

Le rappresentazioni inaugurali del Teatro Lirico, hanno occupato tutta la settimana artistica di Milano. Critici, musicisti, direttori di teatro hanno aderito numerosi all'invito del signor Edoardo Sonzogno, che evidentemente ha voluto presentare nel suo più elegante teatro, un quadro completo del suo repertorio attuale: un'immagine complessiva della sua dotta *giovanne scuola*; della quale ha il vanto di essere stato il promotore, il fautore, il padre.

Così si spiega il non aver scelto per la festa inaugurale un capolavoro del passato, superiore alle discussioni, quale sarebbe stato *Il matrimonio di Figaro* del Mozart, che pur figura sul cartellone e non è una delle attrattive. La vivace opera più che centenaria avrebbe confinato all'inaugurazione, il carattere aristocratico aristocratico d'una solennità; e il pubblico, non preoccupato dal dovere di atteggiarsi a giudice, avrebbe gustato con una pazienza serena di circostanza le vecchie melodie, e a questo punto di colore e d'architettura del suo ambiente.

Si ebbe invece il pubblico nervoso, per la curiosità di una prima rappresentazione interessante, eccitabile ed eccitata da una certa confusione nel distribuire i posti; e a questo pubblico, per quanto imponente di numero, venne offerto come prologo un discorso erudito: elevato di pensiero, ma arruffato nella forma. Fu un urlo di protesta; non trattenuto né dalla fama dell'autore Felice Cavallotti, né dalla stima che gode fra noi Luigi Monti, uscito a leggergli fu un urlo che tronò il doto discorso all'evocazione di Aristotele. Intù forse quella folla lo stridente contrasto fra il classico proscenio dell'arte classica e quella sala destinata ai liberi dell'arte nuova? Certo sentì la ribellione di un animo preparato, predisposto alle più vive emozioni, obbligato a frenarsi per ascoltare una lunga e faticosa lezione di storia.

Per fortuna, in quella esplosione si esaurì tutta la elettricità del pubblico, e la stessa opera di Spino Samara trovò orecchio attento e giudizio spassionato.

Quando *La Martire* andò in scena, con un successo dei più clamorosi a Napoli, ce ne siamo occupati sommarariamente negli ultimi giorni dei giornali; non saremo accusati di contraddizione se oggi, dopo aver visto e sentito, ci esprimiamo in modo un poco differente.

La Martire è chiamata dal librettista «una novella seneca». Diffidate sempre, e tenetevi ai capelli, che nascondono novanta volte su cento un'autrice. Succede spesso all'artista che ha lavorato consciamente giorno e notte seguendo un miraggio di perfezione, e che dopo aver esitato a lungo si è deciso di porre la parola fine, nel momento di consegnare l'opera sua al pubblico, quando è ormai troppo tardi per ritirarsi, gli succede di vedersi assalito da una terribile e tormentosa visione. Egli vede l'opera sua, non più animata da quel soffio di entusiasmo, che fin d'ora dava rilievo alle figure, via l'azione; la vede pallida, ineguale, difettosa, lontana dal

concetto che l'ha ispirata, una parodia della verità che vuol far riflettere. E in uno di questi momenti di sfiducia, è nella crisi di questo male, che qualche pittore taglierà crudelmente il lavoro di parecchi mesi; è in questo momento che letterati gettano al fuoco romanzi e drammi, ed è sotto l'incubo di questa visione che alcuni invece scrivono *non finito*, sulla tela che stanno per mandare all'esposizione e che anzi cambiano l'ordinario appellativo di «dramma» o «commedia», in quello di «bozzetto scenico» o «scene della vita», «scene storiche» o «documento umano», ecc.

Se io guardo la linea generale di *La Martire*, scorgo un quadro di vita. Siamo a Salimè, sul Danubio; dove passano i vapori che dall'Europa centrale, vanno a fornire l'Oriente.

Sotto il sole cocente, affranti da un lavoro incessante e da cattivo nutrimento, piegano la schiena i facchini del porto. E la vita faticosa, bestiale, che abbruttisce, e che pure non distrugge un istinto d'amore; l'affetto, per la donna, per i figli, per la povera sofferta — tutto quanto è per essi la libertà, la pace, qualche ora di riposo — tutto questo è quel popolo di vittime rassegnate, sorge una voce di protesta che li spinge a la ribellione, ridestando in essi il sentimento della loro forza. E la rivolta scoppia.

E nell'agitazione e nell'ambiente di questa rivolta si svolge il dramma pietoso di una povera donna che vede la propria creatura morire di stenti, mentre il marito scappa gli ultimi suoi quattrini con una cantatrice di caffè concerto... Respianta come giurda, quando viene a dire al marito che la loro figlia è spirata; ella si uccide... A rompere la monotonia e la tristezza dell'insieme, una nota gaia, comica, agiata: un caffè concerto.

E tutto questo fuso in un insieme omogeneo da formare ad un tempo dei frammenti di vita reale, e un seguito interessante di avvenimenti che si incalzano, si soppongono verso la meta fatale.

Tale il dramma che deve essersi presentato alla mente di Luigi Illica quando l'ideò: il dramma umano dell'amore materno, per entro al dramma sociale della lotta che preoccupa e inquieta tutto il mondo. Illica è grandioso nei suoi concetti; e l'ispirazione prima di ogni sua opera è stata sempre una profonda intuizione della vita; ma anche qui — come altre volte — si riduce a un insignificante ed ingiustificato finale d'atto, senza fondersi col'azione del dramma, e isolata si svolge; l'amore di Triestino per la chanteuse Nini Fleurette non è la passione antica, ma è un amore che ragiona e si analizza, per cui il suo carattere, non solo, ma risanando la natura del personaggio, Nini Fleurette, una graziosa macchietta così elegante e civettuola,

non è certo la chanteuse di una taverna da marina e lavoratori avvanzati, — una logica necessaria dovrebbe essere qual caffè concerto. La stessa Natalia, la martire, la protagonista, è un tipo? è un carattere? è un personaggio? Che ne so io di lei? È stata amata «d'un puro e santo amore», da Mikael e ha sposato Triestino. Perché... So che ha la figlia moribonda, che il marito la maltratta, so che ella soffre, ma chi è?... So che è Carmen e Violetta e Gretchen e Santuzza e cento altre protagoniste dei melodrammi d'oggi tempo e d'oggi scuola; ma di questa donna che io vedo soffrire e piangere la figlia morta io non so nulla.

Come no?... La sua vita non la racconta essa stessa? In che sofferenza non la narra al momento che respinta dal marito lo maledice? Ed ecco l'errore: la scena è azione, non è racconto, non è autobiografia, nell'urto degli passioni i personaggi si rivelano inconsciamente nei loro atti, nello loro parole, non si descrivono. La scena è sintesi; l'analisi è a suo posto nel romanzo, nella novella.

È appunto per questo, quando Luigi Illica può vedere l'opera sua, e se la figura in azione davanti a sé nella più smagliante veste musicale; comprese di non aver fatto il lavoro sognato, e scrisse sotto il titolo «novella scenica».

Tuttavia il libretto della *Martire* così difettoso nel suo insieme, piace assai e rivela un ingegno robusto e originale nei suoi particolari. Le scene caratteristiche si succedono; sono fatte con un senso giusto di verità e di satira. È la rivolta popolare, e le comiche scene dei cantanti di caffè concerto, e la stessa parodia di questo caffè, procurano un trattenimento continuo e variato allo spettatore. L'ultimo atto è poi tutto un quadro ardito ed emozionante; e se non al resto, ad esso può certo applicarsi il motto del Zola, messo come epigrafe a quest'opera: «la vita, sempre e dovunque la vita anche nell'indolente del canto». Per assistere il pubblico d'un teatro, abituato alle morti rapide di pugnal, di veleno, forti assistere alla lenta agonia d'una donna che cerca nell'assissia la morte, sarebbe parso un delirio. Il primo, che Illica col suo lavoro tentato con un risultato così potente, rivela, ancora una volta, in lui una tempra robusta d'artista, e una rara sicurezza di riproduzione. Tutta la scena dell'assissia è vera, nei suoi contorni di fatalismo rassegnato, di rassegnamento della madre addolorata, nella sensazione fisica di sofferenza, nella ribellione dell'istinto vitale, anelante l'aria — l'aria che è la vita, — nel delirio estremo: un balletto d'amore troncato dalla morte.

Sorvoliamo sopra i versi, alcuni dei quali sono eleganti ed altri lasciano a desiderare. Ma dopo aver ammargiato l'esistenza del buon Paese, anche per quelli del *ballo in maschera*, — che non sono suoi, dopo aver deriso su tutti i toni Telemaco Solera, per un verso dell'*Attila*, che non è niente affatto censurabile; l'umanità si è convinta che i buoni versi non sono necessari per fare un buon libretto... è inutile quindi analizzare la prosa vireggiante degli Illica. Egli vi direbbe che ha amato, per amore di naturalezza, ed io dovrei tacere, convinto che gli abilitati lavoratori del Danubio parlino naturalmente a questo modo:

A volta il ghiaccio e il fischio pungente dal nevichio. Poi questa fiera rampa di fuoco che sei avvampa.

Veniamo alla musica.

Spino Samara, greco di nascita, è stato educato a Parigi, e benché da parecchi anni siasi fatto, al più, dire, un uomo di scena, conserva tutto il carattere della musica francese, ne ha tutta l'eleganza, ma altresì tutta la superficialità. In *Flora Mirabilis* aveva già rivelato queste qualità, che fecero piacere la sua opera al Carcano, mentre poi pure vola a povera alla Scala. Il soggetto, fu detto, non si prestava al grande ambiente; era invece la musica, che nel distendersi, nell'ampiarità, perdeva l'apparente consistenza, e la delicatezza e superficialità gli colore si allargava in un vasto orizzonte. E c'è il più ampio soggetto non salvò nello stesso grande ambiente la sua seconda opera *Lionella*, che ebbe un'unica rappresentazione.

La Martire segna un notevole progresso su



IL GIURAMENTO DI FEDELITÀ ALLA REPUBBLICA.

Grande tempera di G. Rotrosi nella sala del Consiglio.



Pietro Tonnini.



Il Caffè dove si rifugiò Garibaldi nel 1849.

REPUBBLICA DI SAN MARINO (fotografie F.lli Treves).



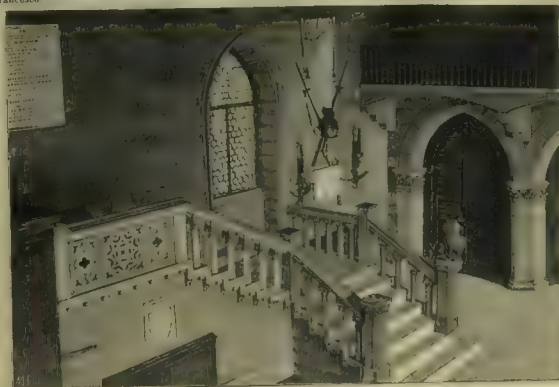
La Porta San Francesco.



Antichi sigilli sanmarinesi.



• I nuovi francobolli commemorativi.



Prospettiva del vestibolo del Palazzo del Consiglio.



Sul ballatoio del vestibolo del Palazzo.

REPUBBLICA DI SAN MARINO (fotografie F.lli Treves).



La statua di San Marino nella Pieve.

L'ANARCHIA E GLI ANARCHICI

sui primi lavori: nella tavolozza del simpatico maestro c'è più ricchezza di colori; egli rivela una rara versatilità nel piegare il suo talento, a vestire con eleganza tutta la varietà di pensieri e di scene che formano il libretto.

Alla ruda forza di alcuni particolari egli sa dare un contorno vago e iridescente che ne affina i contorni; nella cattura della musica scintilla e wagneriana se rimangono entro i limiti del buon gusto, e la canzonetta di Nini Fiorette ha la civetteria elegante della canzonetta francese; alle scene drammatiche sa conservare l'elasticità. Non è però ancora la musica che corrisponde al molto zoliano: nella incisione delle sue melodie non vibra forte la nota umana; non s'agita la vita nelle sue aspirazioni, nei suoi dolori. Piace, accarezza l'orecchio, tuffa il pensiero in una dolce fantasticheria, ma non scuote e non fa palpitare. Anche nell'ultima scena, tanto applaudita e che consacrò il successo del suo musicista, è una voluttà elegante, un ricamo se volete, ma non è dessa che va a ricercarvi le fibre del cuore; bensì l'azione, e la parola, e la potenza suggestiva dell'artifice.

La Frandin è stata in questa scena davvero ammirabile. Discretamente efficace nella invettiva contro il marito al secondo atto; nella scena della morte raggiunge il massimo della potenza drammatica: nel suo canto si sente l'arancio, il suo volto riflette come uno specchio il tumulto dei vari sentimenti che l'agitano in quell'ora solenne, mentre la sua azione rimane semplice e misurata.

Attento a lei si distinguono fra gli interpreti il tenore Apollini, dalla voce bella e vibrante, e la signora Collamarini, una *chanteuse* incantevole per vis-comica e brio.

Ma del Teatro lirico e delle sue altre rappresentazioni ci riserbiamo di occuparci ancora quando la stagione avrà preso il suo corso regolare ed i muri vi saranno un po' asciutti.

Al Manzoni, la compagnia Beltramo-Della Guardia, ci ha dato due altre novità. *Dopo*, di Pasquale De Luca, dramma in tre atti, dramma d'adulterio. Una moglie che trova troppo vile la casa del commerciante suo marito, se ne fa scacciare e va a vivere con un celebre maestro di musica. Ma, qui s'accorge che non ci sono geni... per la propria moglie; e che un grande maestro in musica di cui sente l'arancio, è forse quanto un commerciante: e di nuovo fugge e va a fare la governante presso una famiglia inglese. Lo svolgimento e il linguaggio fecero sembrare il lavoro privo d'ogni novità ed efficacia; non piacque.

Pisacque, fece ridere... e non divertì un atto di Carlo Bertolazzi, che dopo essersi affermato con dei forti lavori in dialetto milanese, tenta ora la commedia italiana. *Il dolente* è un bozzetto di una comicità lugubre. Si svolge nella stanza di un morto attorno al letto dove giace il cadavere di un vecchio e scapolo libertino, la governante, la serva, i preti sotto la simulazione di una pietà profonda, manifestano le loro cupide mire sull'eredità del defunto. La scena è viva, la satira ne scaturisce inardita, ma non è certo una scena fatta per riconciliare un pessimista colla vita. L'arrivo del nipote, il presunto erede, fa svanire nei presenti molte speranze e sorge delle altre. Anche il nipote, piange lo zio morto, e pensa ai suoi quattrini, ma ha il buon senso di non accacciarsi troppo quando s'accorge che la famosa eredità non è che una eredità di debiti.

È un lavoro che rivela nel suo autore l'arte difficile di presentare bene e far accettare ciò che logicamente dovrebbe urtare, di gustare. La chiassa poi rammenta una delle più scelerate scene di Pietro Aretino. In guardia, Bertolazzi! in questi tempi crispini — ultima maniera — è pericoloso scherzare con Dio, nonché con Maria Maddalena.

Leopoldo.

P.N. A Torino ebbe un esito discreto *Terra o fuoco?* un atto di Camillo Antona-Traversi. Si tratta della lotta fra un marito materialista e la moglie credente a proposito di un loro bimbo morto che lui vuol sepolto e lui cremato. Sepoltura o cremazione?... Davvero che il teatro diventa ogni giorno più allegro.

Questo libro leverà gran rumore e solleverà discussioni ardenti. Il sig. E. Serricoli, romano, è dal '70 in qua un alto funzionario di polizia, e da dieci anni si trova a Parigi come delegato presso l'ambasciata d'Italia. Egli ha studiato il suo argomento in ogni parte, non solo per dovere d'ufficio, ma con passione di letterato coltissimo e saggi e di filosofo. In questo giudizio non si vuol considerare l'opera di un uomo che per il valore storico e letterario; è questo il pare grandissimo. Il primo volume, che esce domani, racconta la storia della *Propaganda di fatto* dalla prima origine fino a noi. L'autore l'ha letto tutto, e analizza tutto. Un capitolo preliminare riguarda le leggi emanate dall'antichità, le consuetudini del medio evo, e le usanze degli svedesi. Nel 2° capitolo si trovano dei socialisti francesi, che si potrebbero dire dalla vecchia scuola; al 3° si presentano Carlo Marx e Bakunin. Il 4° capitolo è la storia completa dell'Internazionale, e la parte che vi hanno avuta gli Italiani presenta qualche novità. Ed entra in scena la *Propaganda di fatto*, e impariamo dove, quando e come fu prodotta la prima volta. Il 6° capitolo ci conduce in Russia, ed è la storia del nichilismo, che così intera e ordinata si legge forse per la prima volta. Al 7° ritorniamo in occidente, e si presentano in rilievo Most, Malato, Krupnikin, Tini, Morlino, Malatesta. L'8° capitolo è una cronologia dettagliata di tutti i delitti commessi nel mondo dal 1848 al 1894, analizzando una quantità di particolari nuovi ed inediti.

Il secondo volume ci darà la *Biologia degli Anarchici*, riferirà tutti i rimedi e le leggi che i parlamenti hanno fabbricato da qui, e presenterà alcune proposte speciali dell'autore. Questa sarà la parte che solleva le tempeste. Noi presentiamo come sagge la lettera che l'autore diede aver ricevuta da un anarchico delittante, in sua richiesta da lei fatta. È una lettera vera o immaginaria? Chi l'ha scritta si pretende anarchico, ma è davvero? può dirsi tale? è più giusta la sua firma di "scettico solitario"; e in forma brillante, apre il pugno pieno di verità, e anche di paradossi. Noi la riproduciamo, come un superbo squarcio d'ormosismo.

LETTERA

DI UNO SCETTICO SOLITARIO.

Egregio Signore,

... Ella sa come io non sia né italiano né francese e come abbia sortito i natali in una frazione di Stato di Europa. Ho una lingua, che non è italiana, dovrei, per ragioni che Ella conosce, uccidere giovanissimo ancora, e da trenta e più anni sto alla finestra, leggendo tutto ciò che si pubblica, guardando tutto ciò che avviene e frastuono, e giungendo a questa forma di espressioni, e sinceri, come quelli che non sono ispirati né da rimpianto del passato, né da aspirazioni per l'avvenire.

Non firmo questa lettera, perché il mio nome nulla significherebbe per lei, e attorcerebbe sulle labbra dei pochissimi che ancora lo ricordano questa lusinghiera esclamazione: Come, non è ancora morto?

Ella non sent'altro in materia.

Ma, signor, lei ha sempre trattato da anarchico impenitente, mi domanda ora se io sia anarchico davvero e che cosa pensi dell'anarchismo.

Sono anarchico?

Non so, non la distinguo.

Se in un passo ora il suolo produrrà tutti i frutti e tutti i fiori, dall'annata alla ciuita, Ella mi chiederà se voglio abolire il regno vegetale, le risponderò con un no tanto fatto. Il regno animale, e il regno umano, di no, anche se il suolo del luogo, pur regalandoci l'anacardio, la banana, ci desse, colla ciuita e coll'aconito, il frumento e la vite.

Ma se in quel suolo non allignassero né grano, né vitigni, e solo i valenti vi prosperassero, io la risponderò senz'esitare: abolite il regno vegetale e seminate il sale su queste sabbie perché non vi spunti più mai un filo di erba.

Così rispondo alla sua domanda.

Le forme di governo sono quattro: la monarchica pura, l'aristocratica, la democratica, il governo di plebe.

Se vi fosse probabilità d'instaurare nel mondo — e dico nel mondo perché tutti i paesi sono eguali, e quello che io non somigliare a disuguaglianza, saranno, nel giro di pochi secoli, colmato dal volger dei tempi — se vi fosse, dico, probabilità d'instaurare nel mondo una monarchia pura, od una aristocrazia come ebbe Venezia, o come quella che sta morendo in Inghilterra, od una democrazia in cui ogni uomo valessa per ciò che vale e non soltanto come unità numerica, io sarei tutto, fuorché anarchico.

Il suolo oggi si avvia a gran passi verso il governo di plebe, verso quella forma di governo, cioè, nella quale l'uomo rozzo, intelligente, che non rappresenta se non una forza bruta, vale quanto la più sublime intelligenza. Ora, siccome gli uomini intelligenti stanno agguindati come a cento, il mondo a forza di progresso, si avvia al predominio dell'impetualità sull'intelligenza.

Videbit, fili mi, quam parva sapientia regit mundum, si sorrida due secoli o tre; oggi, per reggere il mondo, non occorre niente per la parva sapientia; se si va di questo passo la sapientia, per quanto parva, sarà un titolo di ostracismo.

Ma i tacchi di esagerazione: getti su di un foglio di carta i nomi di cinquantina fra i più illustri nostri contemporanei nelle arti, nelle scienze, nelle lettere, e metto peggio che non ne

troverò cinque che seggano nelle assemblee legislative del loro paese, e vedrà come quei pochissimi che riuscirono ad infiltrarsi vi siano tenuti in non cale.

Non è più il monocolo che regna in terra dei ciechi, sono i ciechi nati che tengono a vite co' lui che ha ancora un barlume di luce....

In questa forma di cose, sono anarchico, e lo divengo ogni giorno più.

Possò accettare, rassegnato, non soddisfatto, il governo assoluto dell'erede di una prosapia di monarchi che, a governare bene, avrà, non foss'altro, la dignità di lasciare al proprio figlio uno Stato ben ordinato e che non avendo nessun motivo egoistico di favorire una classe a scapito d'un'altra può errare nei suoi provvedimenti di indole economica, ma sarà di rado travitato da interessi personali, e si può indovinare più pignoleramente ad accettare un governo dove le alte funzioni di Stato fossero riservate agli eredi di poche famiglie che, dalla nascita, i sapienti destinati al governo, succubiherebbero col lato la scienza di Stato e l'arte di governare gli uomini.

Accettatori con trasporto, e darsi la vita per instaurarlo, un governo in cui tutte le forze vere e vive del paese fossero equamente rappresentate e dove, nobiltà di natia, ingegno, dottrina, ricchezza, governo, governo, governo, governo, vicenda; un governo insomma la cui divisa fosse il vecchio motto: *Tout pour le peuple, rien par le peuple*.

Ma questi sono sogni, utopie che non diverranno realtà se non dopo che, accesi, i potenti saranno naufragati nel sangue e che appariranno forme, come l'alba di un giorno novello, dopo un lungo periodo di notte e di oscurità, peggiori assai di quelle del medio evo, verso cui camminiamo a gran passi.

La libertà, se rettamente applicata, è il diritto ad ogni uomo di fare quanto meglio gli aggrada, purché non leda la libertà altrui.

Instaurato il governo della libertà vera ed avrebbe subito un'aristocrazia, nel buon senso, nel senso etimologico della parola: il governo dei forti, dei migliori. Applicherete insomma il principio della selezione alla politica....

La democrazia, invece, è il rovescio: è il diritto cioè dato al più debole, al più povero, al più misero, di essere individualmente i più deboli, i meno armati per la lotta della vita, esigeranno dal governo, che è loro emanazione, una legislazione che li protegga contro i forti, contro i migliori. Il sistema della libertà è, lo ripeto, l'applicazione alla politica delle grandi leggi che regolano l'umanità; il sistema democratico è un'applicazione artificiale di norme foggiate a capriccio e secondo i bisogni del momento, per infrenare le leggi della natura, del momento, per comprimere l'espansione dell'attività umana, per fare della società, che vive e si agita nel mondo, un *quid* che agisce, si svolge o si riproduce in un modo affatto diverso, contrario anzi al modo in cui agisce, si svolge e si riproduce tutto ciò che la circonda nella natura.

In una parola, la libertà ci darebbe una società che potrebbe assomigliare ad una foresta vergine; la democrazia ci darebbe una società calda, tazzata quale può ottenersi in una serra calda.

Ora, si può desiderare che la foresta vergine sia alquanto regolata nel suo crescere dall'opera intelligente dell'uomo; ma quando vi si pone il dilemma, o la foresta vergine intatta, cioè l'anarchia, o la vegetazione di serra, che si restringe per giunta da un giardiniere mal pratico, come



OETTINGER & C., ZURIGO (Svizzera)

SPEDISCONO DIRETTAMENTE a prezzi di fabbrica ai privati franco a domicilio in tutta ITALIA e qualsiasi altro paese del mondo

Ultime Novità di Stoffe per SIGNORE e SIGNORI

IN ASSORTIMENTI RICCHISSIMI, COLORATI E NERI, PER LA STAGIONE AUTUNNALE ED INVERNALE

Campioni franco per vista — Figurini colorati gratis

Cartolina postale per la Svizzera, 10 centesimi, lettera, 25 centesimi.

IL 5 OTTOBRE ESCE IL PRIMO VOLUME

L'Anarchia e gli Anarchici

STUDIO STORICO E POLITICO

DI E. SERNICOLI

VOLUME PRIMO.

LA PROPAGANDA DI FATTO

SUA ORIGINE E SUO SVILUPPO

CAPITOLO I.

L'anarchia a traverso i secoli.

Combattere la proprietà è combattere la società.
L'egoismo concorrente. L'isola Omara e gli schiavi padani. — Le leggi di Mosa. — La Cina, l'Egitto e gli Ebrei. — L'Assiria, Creta e Micene. — Sparta e Licurgo. — Roma, i Gracchi e Spartaco. — L'Alimanda, i Consorzi di partecipazione o altre forme di proprietà collettiva. Senza concorrenza. — Gli Esseni e i Therapeuti. — I Zenofici, comunisti perini. — Gli Anabatisti; Mises; Cabetisti pretore di Bakunin; Giovanni da Leida. — I Gesuiti al Paraguay.

Le utopie degli scrittori. Il cinese Lao-Tse, precursore degli anarchici. — Platone e i suoi precursori. — Aristotele e l'assoluta delle donne. — L'Atene di Giocasta. — Tomaso Moro; Bacon; Hobbes; Campanella; l'Oceano di Harrington. — Nel secolo XVIII: Rousseau; Morelly; Mably; Brissot de Warville; Babeuf; Buonarroti; G. B. Say.

CAPITOLO II.

Comunisti e socialisti contemporanei in Francia.
Saint-Simon. — Fourier. — Il signor Godin ed il *Pantheisme de Guise*. — Owen e Cabet. — Pierre Leroux, Louis Blanc e gli *Ateliers nationaux*. — Il diritto al lavoro e il diritto all'elemosina. — Proudhon. — Un Santo Padre dell'anarchia. — Anarchici tanaquisti — Claudio Pellier. — Un giornale anarchico nel 1850. — Belgarrigue. L'anarchia e l'ordine. — Un senatore anarchico: A. Ranc. — Società segreta dei Giusti.

CAPITOLO III.

Socialisti e comunisti tedeschi e russi.

La direzione del movimento socialista passa dalla Francia alla Germania. — I precursori: il filosofo Pichte; il sarto Wailingr Carlo Marx. Karl Marx. — La filosofia della miseria e la vittoria della filosofia. — *Das Kapital* e le sue idee. — Ferdinando Lassalle, i suoi amori e le sue dottrine. — Bakunin, il russo mistico e il russo fornaio.

CAPITOLO IV.

L'Internazionale. — Discorde intestine. — Sua fine.
Marx, Federico Engels e un embrione dell'Internazionale. — Diciotto anni di incubazione. — L'Internazionale nasce nel 1864. — Mazzini, l'Internazionale e il Marx. — Bakunin in Italia. — L'Italia era terrena proprio alle utopie sociali? I congressi dell'Internazionale. — Italiani che vi intervengono. — La lotta tra il dotto tedesco e il russo mistico. — Il credo dell'anarchia votato a Basilea nel 1868. — La Comune di Parigi. — Legge francese del 1872 contro l'Internazionale. — Affiliati italiani. — La Federazione dei Giusti. — Congressi a Bologna e Rimini; Caffera e Costa. — Lettera di Bakunin ai socialisti italiani. — Caffera e Malatesta al congresso di Berna. — Movimenti in Italia. — I tre questiti di Reclus. — Il principe Kropotkin e il *Revolte*. — La propaganda col fatto, preconcisa da Malatesta, Merlino e Kropotkin, è proclamata al congresso di Londra.

CAPITOLO V.

Origine e primo getto in Europa della propaganda col mezzo dei fatti.

L'assassinio politico. — L'opinione pubblica fuorviata da storici, da poeti, da scienziati. — Regicidio e piblicidio. — I fedeli. — Il pseudo-generale Cluseret. — Napoleone III. — Emilio Olivier. — L'esercito

della Rivoluzione. — Il brindisi alla *petite baller*. — Il signor Alfredo Naquet, apostolo del divorzio e della dinamite. — I suoi imitatori. — La Rivoluzione e la scienza. — Il processo di Belfort. — I processi dei precursori della propaganda di fatto. — L'attacco alla caserma dei pompieri della *Villette*. — Le aspirazioni in fa la polizia. — La Comune di Parigi ed i *Sublime*. — Il deputato Valliant invoca un nome di buona volontà per assassinare il duce d'Annunzio. — I delitti della Comune. — Bakunin. — L'insurrezione cantonalista in Spagna. — Una divagazione sul quinto stato. — Notte in Italia. — Nel Carrarese, in Romagna. — Il *Manifesto* di Bologna. — Caffera e il tentativo di Benevento. — Le bombe di Firenze e di Pisa. — Il sasso di Cordigliana.

CAPITOLO VI.

La propaganda di fatto in Russia e il Nichilismo.
Dalla filosofia di Kant all'anarchismo russo. — Quali le origini del nichilismo? — Rikstra in Jussia il russo mistico. — La predizione di De Maistre. — Un proletariato di baccolieri. — Karakof rinegiato dai nichilisti. — Netchajef e Ivanof. — Nichilisti incendiari. — Il Comitato della giustizia popolare. — Il catechismo rivoluzionario di Bakunin. — Un Nihil per un altro. — Vera Sassonin. — La nuova era del nichilismo. — I principali delitti del nichilismo dal 1878 al 1891. — L'assassinio del gener. Seliverstov a Parigi. — Il processo Padlevski.

CAPITOLO VII.

La propaganda di fatto, in Europa, dopo il 1891.
Anarchici, terroristi ed intimidisti. — I borghesi d'oggi e i sospetti del signor di Robespierre. — L'anarchia non deve rispettare neppure i bambini. — Il propagandista di fatto, miscuglio di terrorista e regista. — La propaganda di fatto giudiziaria dei capi del partito (Most, Malato, Kropotkin). — Gli attentati del 1892 a Parigi, e le loro conseguenze. — Le vigiliacchiere. — In sei anni, 145 esplosioni con 21 morti. — Fantasticherie terroristiche. — Il furto come mezzo di propaganda. — Il Fio ed il Morlino. — I furti di Calvi. — I furti politici e non politici, e un sottoprefetto di R. F. — Restituzioni. — Apostasi del mazzettiere. — I nuovi vandali. — Manifesto e ronda dei *démolisseurs*. — Gli anti-proprietari. — Il disordine per il disordine. — Un'intervista con Enrico Malatesta.

CAPITOLO VIII.

Delitti anarchici

dal primo attentato contro la statua del 1° presidente della Repubblica francese (1891), fino all'assassinio dell'ultimo (1894).
Biografia di Most. — Il prete di polizia Andrieux e la *Revoluzione Sociale*. — I fatti di Montevideo-Les Mines. — Le esplosioni di Lione. — Condanna di Kropotkin. — Glycott. — La Meca negra di Spagna. — Bombe a Roma. — Louis Michel. — Le prime esplosioni a Londra. — Reinhold e l'attentato del Niedervald. — Furti e assassinii in Germania e in Austria. — Kammerer, Stelmacher e la *Freiheit*. — Rumpf è morto. — Esplosione al Parlamento inglese e alla Torre di Londra. — Gli anarchici supplisisti a Chicago. — Dural. — Lo sciopero di Decazville e l'assassinio di Watria. — Gli uffici di collocamento. — Pini. — I condannati di Xeres. — La chiesa di Liegi. — Il signor Carregie. — La bomba a Parigi. — Gli anarchici in Italia nel 1892 e 1893. — L'attentato contro il generale Marconi Campion. — Pallau. — L'esplosione al teatro di Barcellona. — La bomba al caffè Terminus. — Emilio Henry. — L'attentato a Crispin. — L'assassinio di Carnot.

Scuola Commerciale

BASILEA
Insegnamento fondamentale in ogni ramo di commercio.
Corsi speciali per lingue estere.
— ALLEVI ESTERI —
Ottimo perfezionamento.
A. C. Widemann.

OPERE

DI MATILDE SERAO

Il ventre di Napoli. 3.^a edizione. 1 —
Il romanzo della fanciulla. 2 —
4.^a edizione. 3 —
L'Italia a Bologna. Con 16 incisioni. 9 —
Alfieri, scintillanti 3.^a edizione. 4 —
Il paese di cuccagna. Roma. 2.^a edizione. 6 —
Gli amanti. 2.^a edizione. 4 —
Le amanti. 4 —
Dirig. vaglia al Fr. Treves, Milano.

LA BARAANDA

ROMANZO DI G. BOVETTA

Un volume in-16 di 480 pagine
LIRE QUATTRO.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

OPERE

DI Antonio Caccianiga.

Il bacio della contessa Savina. 2.^a edizione. 1 —
Vila Orleans. 3 —
Il Roccio di Sant'Alipio. 4.^a edizione. 1 —
Sotto l'Alpe. Novella e memorie. 3.50
Il Convento. 3.50
Il dolce far niente. 3.^a edizione. 1 —
La famiglia Bonifazio. 2.^a edizione. 1 —
Dante gentile. 2.^a ediz. 1 —
Dirig. vaglia al Fr. Treves, Milano.

DESTINO

RACCONTO DI

Orazio Grandi

Un volume in-16 di 320 pagine
LIRE 3,50

Dirigere vaglia al Fr. Treves, Milano.

LIRE 3,50. — Un volume in-16 di 370 pagine. — LIRE 3,50.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.
